

MASSIMO FANFANI

MARINONI E GLI «APPUNTI GRAMMATICALI E LESSICALI»

Nel giugno del 1952, in seguito a contrasti e di natura politica, quando tutto era già predisposto e mancavano pochi giorni all'inizio dei lavori, il convegno toscano per il quinto centenario della nascita di Leonardo dovette esser improvvisamente rinviato.¹ Alcide De Gasperi, che oltre a presiedere il Consiglio dei Ministri manteneva allora anche l'interim degli Esteri, il 15 aprile, nella ricorrenza del genetliaco di Leonardo, aveva voluto aprire le celebrazioni con un solenne discorso, pronunciato a Vinci, alla presenza del Capo dello Stato.² Ma in seguito alle manifestazioni antiamericane che alla metà di giugno

¹ Il convegno leonardiano, come si legge dal programma che era già stato stampato e inviato ai relatori, si sarebbe dovuto tenere dal 19 al 22 giugno 1952, in quattro sedi diverse: Firenze, Pisa, Siena e Vinci. L'organizzazione prevedeva un 'Comitato d'onore', presieduto dal democristiano Achille Marazza e composto da diversi parlamentari, prefetti, sindaci e dai presidenti delle province toscane; un 'Comitato promotore' presieduto da Mario Fabiani e un 'Comitato esecutivo' di cui facevano parte i rettori delle università toscane e diversi studiosi, fra cui Ranuccio Bianchi Bandinelli, Delio Cantimori, Eugenio Garin, Roberto Longhi, Cesare Luporini, Carlo Ludovico Ragghianti, Giovanni Sansone.

² Nel discorso tenuto alla presenza del Presidente Luigi Einaudi, De Gasperi, in contrapposizione con quella che era l'interpretazione prevalente (specie da parte marxista: cfr. *Le celebrazioni di Leonardo da Vinci* [in Unione Sovietica], «Rinascita», IX, n. 4, aprile 1952, pp. 258-259), aveva voluto mettere in evidenza la dimensione religiosa e cristiana del pensiero leonardiano: «Il grande libro dell'Universo che è scritto da Dio, che canta le lodi del Creatore, lo convince di più di quelli che nella dotta Firenze dei suoi tempi letterati e filosofi scrivevano derivando dagli antichi. E poiché il libro dell'Universo «è scritto in lingua matematica e i caratteri sono triangoli, cerchi ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile intendere umanamente parola» così Egli indica la necessità tutta moderna di ordinare il sapere [...]. | E la scienza la troviamo ancora, come esigenza fondamentale del suo spirito, alla base della sua stessa arte; per quanto poi la scienza del pittore abbia per Leonardo quasi una "deità" che "si trasmuta in una similitudine di mente divina" la quale a Lui concesse di sollevare il suo spirito verso l'infinito, in opere dove la naturale religiosità dell'animo si manifestò nella espressione formale della più ammirata e indiscussa bellezza [...]. | Queste opere, che sono espressione dell'inesprimibile, mostrano come non si dia nell'arte – per adoperare le recenti parole del Sommo Pontefice agli artisti italiani – l'esclusivamente "umano", l'esclusivamente "naturale" o "immanente". Del resto la pietà di Leonardo non ha nulla della paganeggiante pietà degli umanisti che egli teneva a vile. "Io t'ubbidisco, Signore, per l'amore che ragionevolmente portare ti debbo". E quando quel Dio che "sa abbreviare e prolungare la vita degli uomini" lo chiama a sé, egli si muove "ben disposto e con tutti gli ordini della santa madre Chiesa", come scrisse alla famiglia il Melzi, che lo vide morire. | Coloro che ne hanno fatto un razionalista avanti lettera hanno contraffatto il suo pensiero alla stregua di quelli che lo hanno esaltato precone del positivismo. La

avevano accompagnato la visita in Italia del nuovo comandante supremo della NATO, il generale James Ridgway, ritenne di non concedere il visto d'ingresso agli studiosi d'oltrecortina che erano stati invitati al convegno.³ La cosa suscitò clamore: il 25 giugno in Parlamento il deputato comunista Giulio Montelatici presentò un'interrogazione al Ministro degli Affari Esteri, e piuttosto risentito fu lo sdegno degli organizzatori del convegno che decisero di sospenderlo proprio all'ultimo momento, per farlo svolgere solo sei mesi dopo la data prevista, nel gennaio dell'anno successivo.⁴

ricchezza della sua anima è tale, e così diversamente si è manifestata da non potersi limitare a considerarlo in un suo scritto, in un suo appunto, in un suo pensiero o in una sua nota, ma da doverlo considerare in tutta la sua espansione. Quel che tocca l'aspetto razionalista o positivista della sua intelligenza non attinge agli altri piani e non sfiora le qualità e le certezze di cui si nutre la sua vita spirituale» (*Discorso pronunciato dal Presidente del Consiglio dei Ministri, S. E. Alcide De Gasperi, il 15 aprile 1952, in Vinci, presente il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, per la commemorazione del V centenario della nascita di Leonardo*: cito dal dattiloscritto conservato nella Biblioteca Leonardiana, pp. 2-3; il testo, con qualche refuso, pubblicato nel «Popolo» del 16 aprile 1952, è ora ristampato in *ALCIDE DE GASPERI, Scritti e discorsi politici*, vol. IV, t. II, a cura di Sara Lorenzini e Barbara Taverni, con un saggio di Pier Luigi Ballini, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 1625-1629).

³ Nel giugno 1952 De Gasperi aveva prospettato una serie di provvedimenti di contenimento dell'attività comunista, ipotizzando una sorta di 'democrazia protetta': cfr. la lettera a Scelba del 9 giugno in *De Gasperi scrive*, I, a cura di Maria Romana De Gasperi, Brescia, Morcelliana, 1974, pp. 209-210; la mancata concessione dei visti d'ingresso agli studiosi sovietici, il 15 giugno, fu comunque la conseguenza delle violente manifestazioni antiamericane promosse dai 'Partigiani della pace' in occasione della visita del generale Ridgway che, dopo aver diretto le operazioni militari sul fronte coreano, era stato nominato comandante supremo dell'organizzazione nord atlantica. Per comprendere quanto la situazione fosse pericolosamente incandescente, basta leggere i due discorsi di Togliatti e di De Gasperi, durante lo svolgimento dell'interrogazione parlamentare, presentata da alcuni deputati del Pci, a proposito del contrasto delle forze dell'ordine a quelle manifestazioni, negli *Atti parlamentari*, seduta 933 del 17 giugno 1952, pp. 38912-38930.

⁴ Il 15 giugno il 'Comitato promotore', presieduto da Mario Fabiani, votò un ordine del giorno dove si esprimeva rammarico «per il mancato visto d'ingresso a una parte degli studiosi stranieri che avevano aderito al convegno» e si rinviava l'apertura dei lavori; un ordine del giorno analogo fu approvato il giorno seguente dal 'Comitato esecutivo': «L'impedimento sopraggiunto alla vigilia dei lavori [...] ha dolorosamente impressionato tutti quelli che al successo del convegno avevano contribuito convinti che un incontro sereno di studiosi di ogni paese avrebbe onorato degnamente Leonardo, avrebbe fatto onore all'Italia, avrebbe detto, fra tante parole amare, una parola di distensione tra gli uomini che amano la pace» (*Atti del Convegno di studi vinciani*, indetto dalla Unione regionale delle province toscane e dalle università di Firenze-Pisa-Siena. 15-18 gennaio 1953, Firenze, Olschki, 1953, pp. IX-X; altri accenni alla vicenda nella *Premessa* allo stesso volume e nei discorsi inaugurali, *ivi*, pp. VII-XIX). I partecipanti al convegno furono subito ragguagliati sul rinvio, come si rileva da una lettera del 20 giugno di Fabiani a Giuseppina Fumagalli: «La notizia della mancata concessione dei visti agli studiosi dell'Europa Orientale ha dolorosamente colpito tutto il Comitato e quanti a questa iniziativa avevano dato opera per la sua migliore riuscita. Il Ministero degli Affari Esteri Italiano, interrogato da me personalmente, aveva dichiarato, quando esposi il nostro progetto e gli sottoposi l'elenco completo degli studiosi invitati al Convegno, che l'iniziativa era stata accolta con piacere e che non vi sarebbero state difficoltà [...]. La mancata concessione di visti a una parte degli studiosi invitati è giunta quindi al Comitato inaspettata e improvvisa. Con questa decisione il Convegno veniva snaturato nella sua impostazione originale, cioè quella di un convegno veramente internazionale che riunisse gli studiosi di tutti i paesi in un clima di serena e amichevole discussione al di sopra di ogni divergenza ideale per onorare un grande Umanista che è stato genio universale» (Biblioteca Leonardiana, Fondo Fumagalli, inv. 001158).

Il disappunto con cui Augusto Marinoni accolse tale spiacevole rinvio, ci fa capire con quanta impaziente trepidazione egli avesse atteso l'evento.⁵ Aveva infatti puntato su quell'occasione come la più appropriata per presentare finalmente alla comunità degli studiosi i risultati del suo approfondito lavoro critico ed ermeneutico sui manoscritti di Leonardo, lavoro in cui aveva gettato con passione tutto se stesso e che si era protratto per quasi tre lustri, occupando i suoi pensieri anche negli anni di guerra, trascorsi come soldato al confine, sul fronte libico e poi in America, in un campo di prigionia.⁶

All'appuntamento del 1952 egli, del resto, giungeva con dei risultati davvero pregevoli, concentrati in due densi e ben congegnati volumi sugli appunti grammaticali e lessicali leonardiani e in un più agevole, ma non meno importante, volume di *Scritti letterari* destinato a larga divulgazione.⁷ Risultati con cui non solo faceva tabula rasa di diversi falsi miti e fraintendimenti del passato, ponendo in una giusta prospettiva la compagine della formazione e dell'acculturazione linguistica di Leonardo, ma contribuiva a segnare una strada nuova per l'intero fronte degli studi vinciani: la chiara impostazione filologica e l'argomentare rigoroso e serrato su cui aveva fondato la sua indagine già di per sé costituivano un notevole salto di qualità rispetto ai criteri con i quali fino allora si era operato.

Nel luglio del 1952 Marinoni aveva avuto comunque l'opportunità di partecipare al congresso internazionale su Leonardo che si era tenuto in Francia, e i risultati e le nuove prospettive che aveva esposto trovarono piena approvazione, tanto che André Chastel in quella circostanza presentò una mozione per affidare proprio a lui l'incarico di studiare un piano per la pubblicazione

⁵ «Il rinvio, che questo Convegno di studi ha subito da giugno ad oggi, toglie forse a questa mia comunicazione quel carattere di tempestività che avrebbe avuto accompagnando la presentazione degli *Appunti grammaticali e lessicali di Leonardo da Vinci* per la prima volta riuniti in un volume, che allora appunto usciva di tipografia» (AUGUSTO MARINONI, *Per una nuova edizione di tutti gli scritti di Leonardo*, in *Atti del Convegno di studi vinciani*, cit., pp. 95-111: 95).

⁶ Per un panorama sugli studi vinciani di Augusto Marinoni (Legnano, 15 giugno 1911 - 31 dicembre 1997) vedi CARLO BERTELLI, *Augusto Marinoni: un filologo alla scoperta di Leonardo*, «Presenza», XXVIII, n. 4, 1997, p. 31 e il volume «*Hostinato rigore*». *Leonardiana in memoria di Augusto Marinoni*, a cura di Pietro C. Marani, Milano, Electa, 2000; nel volume, oltre a un profilo biografico (ROSA MARINONI MINGAZZINI, *Augusto Marinoni: l'uomo e lo studioso*, pp. 14-26) e a una bibliografia degli scritti (pp. 152-155), due ottimi saggi, fra gli altri, toccano da vicino il nostro tema: CARLO VECCE, *Marinoni e le parole di Leonardo. Dagli appunti grammaticali e lessicali ai rebus* (pp. 96-102); PIETRO CESARE MARANI, *Augusto Marinoni e l'edizione dei manoscritti di Leonardo* (pp. 103-111). Marinoni, allievo di Luigi Sorrento alla Cattolica, cominciò a interessarsi a Leonardo nel 1939, quando da poco aveva ottenuto la cattedra di italiano e latino nel liceo Vittorio Veneto di Milano, ma dovette interrompere il suo lavoro perché richiamato alle armi nel 1941, prima sul Brennero e poi in Tunisia, dove fu fatto prigioniero nel febbraio 1943.

⁷ Si trattava di A. MARINONI, *Gli appunti grammaticali e lessicali di Leonardo da Vinci*. Volume primo: *L'educazione letteraria di Leonardo*, Milano, Castello Sforzesco, 1944, pp. XVI-344; Volume secondo: *Testo critico*, Milano, Castello Sforzesco, 1952; LEONARDO DA VINCI, *Tutti gli scritti*, in *Scritti letterari*, a cura di A. Marinoni. Milano, Rizzoli, 1952 («Biblioteca Universale Rizzoli»).

dei manoscritti leonardiani con criteri filologici e secondo un convincente ordinamento cronologico.⁸ Invece in Italia, le celebrazioni del centenario impanatanate in delle misere scaramucce da guerra fredda, il suo progetto rischiava di non ottenere quell'ampio consenso che era necessario per non vanificarne la realizzazione. Perché Marinoni, con l'esperienza delle indagini compiute, sapeva che la strada da percorrere era ancora lunga e occorreva uno sforzo concorde di tutti per rileggere senza pregiudizi l'intero complesso dei manoscritti leonardiani, in vista di edizioni critiche finalmente affidabili. Solo su questa base si sarebbe potuto interpretare in modo più approfondito e veritiero l'intera opera del Vinci e nel contempo allestire anche una serie di volumi, suddivisi per argomento, di carattere più popolare.⁹

Anche per il settore specifico che aveva già dissodato, Marinoni era ben consapevole della bontà dei traguardi cui era pervenuta la sua accurata indagine testuale, e non ignorava il valore che essi potevano rivestire per riconsiderare in una luce diversa, più umanamente vera e concreta, la figura e la cultura di Leonardo «omo senza lettere» ma nello stesso tempo ricco di tutte le ricchezze della sua lingua fiorentina:

I' ho tanti vocavoli nella mia lingua materna, ch'ï' m'ho piuttosto da doler del bene intendere le cose, che del mancamento delle parole, colle quali io possa bene esprimere il concetto della mente mia.¹⁰

⁸ Cfr. A. MARINONI, *Une nouvelle édition de Leonardo da Vinci*, in *L'art et la pensée de Léonard de Vinci* (Actes du Congrès international du Val de Loire, 7-12 juillet 1952), numéro spécial d'«Études d'art», Paris-Alger, 1953-1954, pp. 239-247; la deliberazione del congresso e dell'Association des Historiens de la Renaissance con la quale si incaricava Marinoni di pianificare e organizzare una nuova edizione critica dei manoscritti di Leonardo è riprodotta nel vol. «*Hostinato rigore*». *Leonardiana in memoria di Augusto Marinoni*, cit., p. 17; sulla storia e i problemi della filologia vinciana vedi di A. MARINONI, *I manoscritti di Leonardo da Vinci e le loro edizioni*, in *Leonardo. Saggi e ricerche*, a cura di Giorgio Castelfranco, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1954, pp. 231-273.

⁹ Con un'esortazione al lavoro comune Marinoni aveva voluto concludere il suo intervento al convegno vinciano: «A noi importa Leonardo. Noi vorremmo riunire tutte le parole da lui scritte in un solo discorso, che ne rappresenti, il più compiutamente possibile, il pensiero e l'anima. [...] | Se la ricostruzione di questo pensiero unitario di Leonardo è la meta ultima delle nostre ricerche, penso che l'edizione, iniziata in questo anno centenario, di tutti gli scritti suoi, raggruppati analogicamente in una serie di volumi, possa agevolare agli studiosi questo compito. Non sarà certo possibile a una persona sola di approfondire ogni problema per ogni argomento, come è stato fatto per gli appunti grammaticali e lessicali. Sarà già molto poter offrire un testo ordinato e ripulito» (A. MARINONI, *Per una nuova edizione di tutti gli scritti di Leonardo*, cit., pp. 106-107). E nel corso della sua comunicazione aveva ben delineato i vari piani d'intervento, «iniziando l'edizione integrale di tutti gli scritti di Leonardo, riveduti sui manoscritti e raggruppati per argomento in una serie di volumetti, che richiederanno non so quanti anni di lavoro» (p. 96).

¹⁰ I due brani son tratti da scritti d'indole polemica, riuniti insieme ad altri consimili sotto il titolo di *Proemi*, in L. DA VINCI, *Scritti letterari*, a cura di A. Marinoni, nuova edizione accresciuta, Milano, Rizzoli, 1974, pp. 148 e 150; di grande interesse è l'intero testo in cui compare la prima frase e da cui essa acquista il suo effettivo valore: «**PROEMIO**. So bene che, per non essere io litterato, che alcuno prosuntuoso gli parrà ragionevolmente potermi biasimare coll'allegare io essere omo senza lettere. Gente stolta! Non sanno questi tali ch'io potrei, sì come Mario rispose contro a' patrizi romani, io sì rispondere, dicendo: "Quelli che dall'altrui fatiche se medesimi fanno ornati, le mie a me

E così, nel presentare le sue ricerche, pur evitando ogni trionfalismo o il benché minimo accenno di vanto, insisteva con giovanile entusiasmo sulle difficoltà che aveva dovuto superare, sulla nebbia mistificante e illusoria che nel passato aveva circondato il Leonardo 'filologo', sui tanti nuovi apporti che scaturivano dallo studio puntuale e spregiudicato dei testi. In effetti il lavoro che aveva compiuto era davvero considerevole, e se alla fine l'immagine di quel genio universale, nello specifico settore delle conoscenze linguistiche, ne usciva fortemente ridimensionata, era comunque riuscito a descrivere con precisione l'orizzonte culturale di un illetterato che aveva saputo mettere a frutto, con la sua mente e le sue esperienze, molto dei portati più nobili della scienza del suo tempo. Una più realistica considerazione delle competenze linguistiche di Leonardo consentiva inoltre di interpretare meglio anche le incertezze e le oscillazioni dei suoi testi, di avvicinarsi ad essi con una più matura consapevolezza storica e critica.

* * *

Tutto era cominciato alla fine degli anni Trenta quando, in occasione della grande mostra milanese su Leonardo, il compito d'illustrarne gli scritti linguistici era stato affidato a Luigi Sorrento, il docente con cui Marinoni aveva da poco compiuto gli studi universitari.¹¹ Forse può stupire che in quella celebrazione piuttosto spettacolare e magniloquente di un genio italiano, si fosse pensato di dar spazio anche a un aspetto della sua attività, quello appunto relativo alla riflessione e alle esperienze linguistiche che, non essendo dei più appariscenti, di solito era considerato marginale. È vero che in passato tale argomento aveva innescato cavillose diatribe fra specialisti, come quella ai primi del secolo fra il manzoniano Luigi Morandi e il filosofo Edmondo Solmi. Ma nel complesso degli studi vinciani si trattava di uno dei settori meno imponenti e meno affascinanti.

Ora invece, nel quadro della grande esposizione che nel 1939 la cultura del Regime aveva voluto dedicare a Leonardo, anch'esso aveva trovato la sua collocazione, proprio perché in quegli anni si stava di nuovo discutendo,

medesimo non vogliono concedere". Diranno che, per non avere io lettere, non potrei ben dire quello di che voglio trattare. Or non sanno questi che le mie cose son più da esser tratte dalla speranza, che d'altrui parola; la quale [speranza] fu maestra di chi bene scrisse, e così per maestra la piglio e quella in tutti i casi alleggerò» (pp. 148-149); l'autodefinizione di «omo senza lettere» viene, in sostanza, completamente ribaltata. Per un corretto inquadramento della cultura dell'«omo senza lettere» è fondamentale CARLO DIONISOTTI, *Leonardo uomo di lettere* [1962], in *Appunti su arti e lettere*, Milano, Jaka Book, 1995, pp. 21-50 (nello stesso volume è pubblicato uno scritto, *Centenario di Leonardo* (1952), pp. 13-19, dove si accenna alle edizioni di Anna Maria Brizio e Marinoni, «che sono, incredibile e vero, le prime edizioni di scritti di Leonardo fatte con scrupolo filologico»).

¹¹ Studioso finissimo, romanista dotato di una solida cultura storico-letteraria, Luigi Sorrento (Licata, 1884 - Milano, 1953) aveva insegnato Filologia romana e Letteratura francese a Catania, Genova, Milano; su di lui vedi in particolare MARIO APOLLONIO, *In memoria di Luigi Sorrento*, «Aevum», XXVII, 1953, pp. 532-543.

e con una certa passione, di lingua di grammatiche di vocabolari. E vi insisteva in modo speciale la politica culturale fascista attraverso le sue campagne volte a normalizzare in senso nazionalistico l'italiano. E si erano prese varie iniziative di rilievo, come la pubblicazione nel 1934 della fortunata *Grammatica degli italiani* di Ciro Trabalza e Ettore Alodoli o, nel 1935, l'avvio dei lavori per un nuovo grande vocabolario voluto da Mussolini.¹² Era chiaro che poter iscrivere il nome di Leonardo non solo fra i grandi geni universali, ma addirittura fra i precursori di quelle nuove imprese grammaticali e lessicografiche, rientrava nello spirito dei tempi.

Tuttavia Luigi Sorrento, che era uno studioso competente e coscienzioso – alla fin fine era il primo filologo vero che si occupava da vicino di testi leonardiani –, non potette non accertare che quegli appunti che per l'avanti erano stati spacciati come anticipazioni di grammatiche e di vocabolari, in realtà non erano che esercizi abbozzati da un illetterato ('semicolto', come si direbbe oggi) che cercava di apprendere il latino; e liste di parole che indubbiamente mostravano uno spiccato interesse per la lingua, ma che erano ben lontane dall'addensarsi in un vocabolario.

Nel saggio che pubblicò di corredo alla mostra milanese, Sorrento si era occupato prevalentemente degli appunti grammaticali, demolendo l'ipotesi di un Leonardo precursore, come invece era stato Leon Battista Alberti, della grammatica volgare, tanto da poter concludere che «il Vinci non intendeva o pensava di essere, farsi, divenire autore di una trattazione speciale», anche se «egli aveva vivo il senso della grammatica e dei fatti linguistici».¹³

Per gli appunti lessicali, la cui interpretazione appariva più complessa, Sorrento rimandava la questione a un secondo momento, e anzi dichiarava fin d'allora di affidarne l'analisi a un suo allievo alla Cattolica che nel 1933

¹² Su questi aspetti della politica linguistica del fascismo cfr. SERGIO RAFFAELLI, *Le parole proibite. Purismo di stato e regolamentazione della pubblicità in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1983; GABRIELLA KLEIN, *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1986; SUSANNE KOLB, *Sprachpolitik unter dem italienischen Faschismus*, Monaco-Stamsried, Vögel, 1990.

¹³ LUIGI SORRENTO, *La filologia vinciana*, in *Leonardo da Vinci*, edizione curata dalla Mostra di Leonardo da Vinci a Milano, Novara, Istituto geografico De Agostini, 1939, pp. 215-226: 218; cfr. anche ID., *Leonardo filologo*, «Emporium», a. XLV, vol. LXXXIX, maggio 1939, pp. 281-290. L'importanza dello studio di Sorrento fu subito notata da BRUNO MIGLIORINI (*Leonardo filologo*, «Lingua nostra», I, 1939, pp. 150-151): «Gli appunti che troviamo sparsi dappertutto nei manoscritti di Leonardo mostrano il suo continuo interesse per la lingua; non sono semplici promemoria paragonabili a liste d'indumenti o di spese, ma rispondono a un'esigenza culturale viva, sono esperimenti in una disciplina a cui Leonardo riconosce dignità di scienza. Ma dell'intenzione di redigere un vocabolario e una grammatica non v'è traccia concreta, e il fare di Leonardo, come voleva il Morandi, un precursore del Manzoni, un banditore dell'uso fiorentino vivo, è antistorico». Va tuttavia aggiunto che, al di là del suo interesse storico, il saggio di Sorrento venne presto del tutto superato dai nuovi documenti e dalle ricerche che Marinoni pubblicherà nei due volumi del 1944-1952, tanto che, quando nel 1956 fu stampata una nuova edizione del volume del 1939, il suo testo, pur restando invariati titolo e paginazione, fu sostituito da uno scritto di Marinoni.

si era brillantemente laureato sul glossario latino-volgare trecentesco del siciliano Angelo Senisio.¹⁴ Insomma la persona più adatta per occuparsi del presunto vocabolario di Leonardo: «Ora noi ci proponiamo – scriveva Sorrento – di esaminare le idee e i fatti riguardanti il concetto e gli studi leonardeschi intorno alla grammatica, lasciando, per opportuna divisione del lavoro, che del cosiddetto vocabolario si occupi, secondo la medesima linea, il nostro valente scolaro Prof. A. Marinoni, studioso di lessicografia medievale. E speriamo di dare in un prossimo avvenire la pubblicazione dei due lavori sugli studi grammaticali e lessicali del Vinci in unico volumetto, documentato e munito di facsimili».¹⁵

Il progettato «volumetto» si trasformò presto in qualcosa di diverso, perché lo scolaro si appassionò tanto al progetto, da assumersi in prima persona il compito di trattare unitariamente tutta la materia, mentre l'impianto originario si era andato notevolmente dilatando:

Preparato come un semplice riesame della polemica Solmi-Morandi sull'interpretazione delle raccolte lessicali vinciane, il lavoro si presenta ora come una riedizione critica di tutti i frammenti grammaticali e lessicali di Leonardo da Vinci per la prima volta riuniti in un *corpus*. Né le sue ambizioni finiscono qui. Esso vuole pure dimostrare che non si tratta di unità materiale, tipografica: v'è ancora un problema spirituale, l'educazione letteraria di Leonardo, in cui i detti frammenti trovano – tutti – la loro vera unità e giustificazione piena.¹⁶

Il lavoro, avviato nel 1939 e terminato, per la parte introduttiva sull'*Educazione letteraria di Leonardo*, tre anni dopo, poté esser pubblicato – assente l'autore perché richiamato alle armi – solo nel 1944; mentre il secondo volume contenente il corpus dei testi in edizione critica e i relativi apparati riuscì a veder la luce, a causa di nuove difficoltà, solo nel maggio nel 1952, appena in tempo per le celebrazioni del centenario.¹⁷ Tale travagliata vicenda edito-

¹⁴ Al Senisio Marinoni si era accostato, seguendo indagini già avviate da Sorrento, per la sua tesi, discussa brillantemente nel 1933; proprio allora stava preparando un'edizione di quel glossario, che poi andò perduta a causa degli eventi bellici, tanto che il lavoro dovette esser allestito di nuovo in anni successivi: A. MARINONI, *Liber Declari (vocabularium latinum pergrande)*, in *Repertorio storico-critico dei testi in antico siciliano dei secoli XIV e XV*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1949, pp. 15-23; *Dal "Declarus" di A. Senisio. I vocaboli siciliani*, a cura di A. Marinoni, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1955, pp. XLI-281. Sugli interessi e i contributi dello studioso relativi ai lessici medievali vedi GIUSEPPE CREMASCIOLO, *Gli studi di lessicografia mediolatina di Augusto Marinoni*, in "Hostinato rigore". *Leonardiana in memoria di Augusto Marinoni*, cit. pp. 130-135.

¹⁵ L. SORRENTO, *La filologia vinciana*, cit., p. 218.

¹⁶ A. MARINONI, *Avvertenza*, in *Gli appunti grammaticali e lessicali*, I, cit., p. XIII.

¹⁷ Già in una nota al volume del 1944 si avvertiva dello stato precario in cui esso appariva: «Aderendo al suggerimento dell'Autore ed in considerazione dell'impossibilità in cui egli – richiamato alle armi e attualmente in prigionia – si è venuto a trovare di provvedere personalmente alla correzione delle bozze del presente volume, l'incarico di procedere a tale operazione è stato affidato al

riale fece sì che la prima parte dell'opera, oltre a non potersi avvantaggiare di quelle cure e revisioni finali che la presenza dell'autore avrebbe assicurato, rimanesse isolata dai testi del secondo volume e, per il particolare momento in cui era uscita, passasse quasi sotto silenzio.¹⁸ Va anche aggiunto che la novità dell'indagine di Marinoni fu in certa misura bruciata da un saggio di Ornella Olivieri che nel 1941 aveva sinteticamente anticipato diversi argomenti della questione.¹⁹ Eppure già quel primo volume del 1944, nonostante risultasse non ben amalgamato e in certe parti un po' troppo ridondante e ripetitivo, era un eccellente lavoro, contenendo una ricostruzione dell'universo linguistico in cui si muoveva Leonardo e una attenta e illuminante analisi dei suoi appunti di lingua. In particolare, fra le tante novità, ce n'era una di indubbio rilievo: Marinoni era riuscito a individuare la fonte delle liste di ben otto pagine del manoscritto Trivulziano nel *De re militari* di Roberto Valturio volgarizzato da Paolo Ramusio. Proprio basandosi sul migliaio di parole tratte da tale fonte, gli era stato possibile di mettere a nudo le modalità con cui Leonardo aveva proceduto nello spoglio e nella costituzione della sua raccolta lessicale e di comprenderne le ragioni. Le liste del Trivulziano non si limitavano infatti a una semplice trascrizione dei termini più interessanti, ma mostravano un sottile e complesso lavoro di 'derivazione' dal volgarizzamento, sfruttato abilmente anche per ciò che il suo lessico poteva suggerire. Così attraverso i raffronti analizzati da Marinoni si poteva co-

prof. Giuseppe Pagani, il quale ha già provveduto al riordino degli ottomila e più vocaboli che troveranno pubblicazione nel secondo volume dell'opera» (p. XIV). Nella *Giustificazione cronologica* premessa al secondo volume, Marinoni spiegava la travagliata vicenda di quella pubblicazione: «Il lavoro, cominciato nel 1939, continuato nel '40, fu interrotto da un primo richiamo alle armi nel '41 e quindi proseguito intensamente nel '42. Il nuovo richiamo alle armi nel dicembre 1942 mi trasferì in Africa Settentrionale colla conseguente cattura e prigionia durata fino al marzo del 1946. La ripresa, purtroppo, fu breve, perché una disgrazia ancor più grave – la morte del padre – creò una situazione che mi tenne lontano dagli studi fino allo scorso anno» (A. MARINONI, *Gli appunti grammaticali e lessicali*, II, cit., p. 13). Ma già nel 1948, presentando il volume che sarebbe dovuto uscire, aveva descritto le «circostanze fortunate» della stampa del primo volume, pregando «i pochissimi lettori di questo libro in parte "sinistrato" di attendere l'*errata corrige* che sarà inserito nel volume secondo» (A. MARINONI, *Per un'edizione dei "vocaboli latini" di Leonardo da Vinci*, «Lingua nostra», VIII, 1947, pp. 78-81: 78). La pubblicazione dei due volumi fu resa possibile dalla generosità di Giovanni Treccani degli Alfieri che presiedeva la Sezione lombarda dell'Istituto sul Rinascimento e che aveva preso a cuore quell'opera, come traspare dalle parole che volle premettere al secondo volume (pp. 9-10).

¹⁸ Fu comunque recensita da FRANCO MEREGALLI, «Aevum», XIX, 1945, pp. 402-411; e da BRUNO MIGLIORINI, *Il «vocabularizzare» di Leonardo*, «Lingua nostra», VII, 1946, p. 13. Una recensione ai due volumi, ricca di osservazioni importanti, è quella di GIOVANNI PONTE, «La Rassegna della letteratura italiana», LVII, 1953, pp. 329-338.

¹⁹ ORNELLA OLIVIERI, *Gli elenchi di voci volgari nei codici di Leonardo da Vinci*, «Lingua nostra», III, 1941, pp. 29-32; in nota a p. 29 la Olivieri avvertiva: «Intorno agli elenchi leonardeschi sappiamo che attende da tempo la stampa di un lavoro, ben più ampio del nostro, un allievo di Luigi Sorrento, il prof. A. Marinoni [...]. Da cortesi comunicazioni private, delle quali ringrazio il prof. Marinoni, ho appreso che, se alcune sue idee possono collimare con le mie, egli deve aver considerato le voci di Leonardo particolarmente sotto altri punti di vista».

gliere, quasi passo per passo, ogni operazione concettuale e linguistica che Leonardo aveva compiuto nell'esercitarsi con le parole del testo che andava leggendo, sia per estrarne i latinismi più difficili o che maggiormente lo interessavano, sia per farne scaturire, attraverso le varie associazioni che gli si presentavano alla mente, sinonimi, contrari, voci affini, derivati, nuove coniazioni sue. Una sorta di ginnastica lessicale messa in atto, secondo quanto raccomandavano gli uomini di lettere, per allargare e rafforzare specifiche competenze in settori del lessico nei quali un illetterato poteva sentirsi più sguarnito.

* * *

Il volume era suddiviso in due parti, la prima su *Gli appunti di grammatica latina*, la seconda su *Gli appunti di lessico italiano* (*Le raccolte di "vocaboli latini"*). Ma entrambe, nel loro complesso procedere, si intersecavano spesso fra loro. Ad esempio, nella prima parte, dopo aver descritto e raggruppato l'insieme delle annotazioni di carattere linguistico presenti nei manoscritti leonardiani e aver ripercorso la storia delle relative discussioni e delle varie proposte interpretative, Marinoni passava a confrontare gli abbozzi grammaticali con la loro fonte, i *Rudimenta Gramatices* di Niccolò Perotti, e mostrava chiaramente, nel terzo capitolo, che quello che alcuni avevano ritenuto un embrione di vocabolario latino-volgare, in realtà non era che un elenco di termini ricavati proprio da tale grammatica, accompagnati da traduzioni o glosse esplicative: di conseguenza «Glossario e appunti di grammatica latina, tutt'insieme, ci presentano non due ma un solo Leonardo: quello che, postosi a studiare la lingua dei "letterati" con una grammatica scritta in quella lingua, deve per forza incontrare le prime difficoltà proprio in quel libro che del latino vuol consegnargli la chiave».²⁰

Nei capitoli successivi Marinoni cercava di individuare i motivi che avevano spinto Leonardo a impraticarsi di latino, sia indagandone i primi studi e il rapporto con la cultura del tempo, sia delimitando bene il senso del suo dichiararsi «omo senza lettere», ovvero riducendo e contestualizzando il suo esibito e risentito atteggiamento antiumanistico:

Leonardo non è un comune "uomo volgare" che si limiti a studiare i libri di scienza volgarizzati per avvantaggiarsi nella pratica della sua arte; egli ha una parola sua da pronunciare, una massa di osservazioni e scoperte originali che continuamente descrive nei suoi quaderni di appunti da cui un giorno dovrebbero uscire i centoventi libri dell'Anatomia ed una serie di trattati sulla Pittura, sul moto delle acque e su tanti altri segreti strappati alla natura. Opere tutte che dovranno esser lette e giudicate dai competenti i quali sono generalmente dei letterati, possiedono la lingua ufficiale della

²⁰ A. MARINONI, *Gli appunti grammaticali e lessicali*, I, cit., p. 60; che la fonte fosse la grammatica di Niccolò Perotti era stato già indicato da Edmondo Solmi nel 1910.

scienza, signoreggiano gli “autori”, sanno come condurre una dimostrazione secondo le norme dell’eleganza.²¹

Proprio da questa concreta e personale esigenza Leonardo, seguendo l’esempio degli umanisti, sente la necessità di accostarsi al latino,

perché è la lingua della scienza che appassionatamente coltiva, e perché è un elemento così vivo nella cultura contemporanea, che sotto il suo influsso continuamente si modifica ed affina. Su quel modello i volgari regionali tendono a unificarsi ed innalzarsi in una superiore unità di lingua, e diventa sempre più difficile esprimersi dignitosamente senza i “vocabuli latini” che s’infiltrano nel lessico volgare.²²

Ancor più articolata la seconda parte del libro, tutta centrata sugli appunti lessicali ma aperta a sconfinamenti e sondaggi in varie direzioni. Dopo aver dimostrato la debolezza dell’ipotesi che tendeva a ricondurre a Leonardo l’origine della lessicografia volgare, Marinoni abbraccia la ‘tesi autodidattica’, ovvero quella che vede nelle raccolte leonardesche di latinismi (i «vocabuli latini»), uno strumento di acculturazione personale e di nobilitazione del toscano, in linea con le idee dell’umanesimo volgare, così come erano state chiaramente espresse da Cristoforo Landino:

niuno potrà essere nonché eloquente ma pure tollerabile dicitore nella nostra lingua, se prima non arà vera e perfetta cognizione delle latine lettere;

il quale aveva anche indicato come concretamente si sarebbe dovuto procedere: volendo arricchire questa lingua, bisogna ogni dì de’ latini vocaboli, non sforzando la natura, derivare e condurre nel nostro idioma.²³

L’attenzione che Leonardo dedica ai latinismi, accanto allo studio personale del latino, si iscrive appunto in tale orizzonte, anche se non attraverso la strada maestra additata dal Landino (la «perfetta cognizione delle latine lettere»), ma attraverso una scorciatoia abbastanza simile a quella imboccata da Luigi Pulci col suo *Vocabolista*, la raccolta più o meno alfabetica di ‘vocaboli latini’ di vario tipo e provenienza – soprattutto cultismi nuovi e difficili tratti da opere in volgare – registrati in funzione del *Morgante*, nei cui versi si ritro-

²¹ *Ivi*, p. 79.

²² *Ivi*, p. 91.

²³ CRISTOFORO LANDINO, *Scritti critici e teorici*, I, a cura di Roberto Cardini, Roma, Bulzoni, 1974, pp. 37 e 38: sono considerazioni svolte dal Landino, circa il 1467, nell’importante *Prolusione petrarchesca*; Sul Landino e l’umanesimo volgare vedi ROBERTO CARDINI, *La critica del Landino*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 113-232; MIRKO TAVONI, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova, Antenore, 1984.

veranno quasi tutti. Anzi, fu proprio il glossario del Pulci a fornire un modello a Leonardo e forse anche il primo suggerimento ad apprestare qualcosa di simile. Infatti egli ebbe fra le mani il *Vocabolista* e ne trascrisse quasi la metà delle voci, dotandole spesso di definizioni più concise di quelle del Pulci, per collocarle nel Trivulziano in pagine che precedono quelle degli altri elenchi lessicali.²⁴

Nello sviluppare il suo ragionamento Marinoni apre un'ampia digressione anche sulla lingua e lo stile di Leonardo per farne emergere «i frutti concreti del suo lavoro autodidattico, della autoeducazione grammaticale», e di conseguenza quei tratti che sembrano risentire maggiormente dell'influenza del latino e della prosa latineggiante.²⁵ L'analisi si concentra soprattutto sulla sintassi, riscontrando abbondanza di infinitive, una certa tendenza a collocare il verbo in fine di proposizione, ad anteporre l'aggettivo, a separare l'ausiliare dal verbo o la copula dal predicato, ecc. Anche lo stile riflette qualcosa del latino nella ricerca di un tono grave e solenne e in diverse scelte lessicali. Tuttavia tali caratteristiche non modificano di molto il naturale e originario fondo della prosa di Leonardo, legato alla spontaneità dell'uso vivo e dunque alle strutture tradizionali della lingua:

Si direbbe che, mentre da un lato il suo gusto aristocratico non è insensibile alle eleganze della prosa "grave" e, più o meno consapevolmente, ne assorbe usi e movenze, dall'altra parte tale assorbimento non è così profondo e completo da informarne tutto lo stile, qua e là oscillante tra la fluidità del discorso comune (coi suoi anacoluti, il suo disegno impreciso) e i tentativi di comporre il periodo negli schemi d'una più nitida architettura e cogli ornamenti ormai consacrati dalla esperienza degli uomini di lettere.²⁶

Meno convincente il capitolo in cui Marinoni esamina la questione del rapporto di Leonardo con la poesia e si sforza a ricercare versi o elementi ritmici nella sua prosa. Il tentativo, al di là dei numerosi esempi adottati, approda infatti a risultati piuttosto incerti:

²⁴ Mentre la prima parte del *Vocabolista*, comprendente 200 nomi di fiumi, luoghi, personaggi mitologici, è stata pubblicata di recente da STEFANO CARRAI (*Le muse dei Pulci. Studi su Luca e Luigi Pulci*, Napoli, Guida, 1985, pp. 35-52), la seconda parte del glossario, le circa 700 parole comuni da cui Leonardo ne trasse la metà riportandole nel Ms. Trivulziano, fu pubblicata da GUGLIELMO VOLPI, *Il "Vocabolista" di Luigi Pulci*, «Rivista delle Biblioteche e degli Archivi», XIX, 1908, pp. 9-15 e 21-28 (poi in opuscolo, Firenze, Stabilimento tipografico Aldino, 1908) e fu utilizzata da EDMONDO SOLMI, *Nuovi contributi alle fonti dei manoscritti di Leonardo da Vinci*, «Giornale storico della letteratura italiana», LVIII, 1911, pp. 297-352. Marinoni torna ripetutamente sul rapporto fra il glossario del Pulci e gli elenchi leonardiani: cfr. ID., *Gli appunti grammaticali e lessicali*, I, cit., pp. 40, 124-127, 152-153, 327-328; a pp. 334-335 si mostra che «tra le pagine più antiche del Trivulziano appaiono proprio le trascrizioni dal *Vocabolista* del Pulci».

²⁵ *Ivi*, p. 134. Proprio il dover dimostrare il forte assunto dell'ipotesi 'autodidattica', riduce inevitabilmente lo spettro delle altre possibili prospettive d'indagine sulla lingua di Leonardo.

²⁶ *Ivi*, p. 167.

noi non affermiamo in Leonardo un vero proposito di far versi, ma solo che, quando è maggiore l'abbondanza del cuore e la levitazione della fantasia, il suo istinto musicale, alla cui educazione non deve essere estranea la lettura dei poeti, lo porta talora verso l'endecasillabo (o altri ritmi) il quale appunto per questo suo nascere "temere ac fortuito" è ora chiaramente ottenuto, ora appena sfiorato.²⁷

Dopo l'ampio esame stilistico della prosa di Leonardo, «principalmente indirizzato a sottolineare l'influsso della "grammatica", come conferma o preparazione alla tesi autodidattica»;²⁸ e dopo un capitolo, non strettamente pertinente, in cui si considerano quelli che sono i concetti centrali della speculazione vinciana, Marinoni riprende il filo principale del suo ragionamento per mostrare con esempi concreti come le liste di 'vocaboli latini' siano state formate, tratte da varie fonti ed elaborate secondo la 'disciplina derivationis', un metodo pratico che da Prisciano in poi era sempre stato impiegato nella scuola per facilitare l'apprendimento del lessico, e che consisteva nell'accostare a un dato vocabolo derivati o voci ad esso ricollegabili. Il fatto che Marinoni fosse riuscito, come si è visto, a individuare nel volgarizzamento del Valturio una fonte su cui Leonardo aveva applicato tale processo derivatorio, gli consentiva di analizzare con delle prove reali ogni minima scelta e ogni particolare della compilazione di quegli elenchi lessicali.²⁹ Sviluppando poi, a mo' di corollario, una serie di considerazioni finali che riguardavano i problemi posti dalle oscillazioni grafiche e morfologiche, i rapporti fra le voci 'spogliate' e quelle poi effettivamente impiegate negli scritti, la probabile intenzione di un riordinamento degli appunti da parte dello stesso Leonardo.

* * *

Il volume era tuttavia percorso trasversalmente da un robusto filo rosso, su cui si insisteva e ci si avviluppava quasi in ogni pagina: l'incessante riesame delle diverse ipotesi e tesi che in precedenza erano state formulate sia sul tema generale, che sugli specifici punti via via trattati, individuando i lati deboli di ciascuna – e in particolare di quella che già a prima vista sembrava la più de-

²⁷ *Ivi*, p. 186. Se già Vasari aveva divulgato la notizia di Leonardo come «il migliore dicitore di rime all'improvviso del tempo suo», va constatata la totale assenza di composizioni poetiche originali nei suoi manoscritti: se egli riporta dei versi lo fa per «un esclusivo interesse per il contenuto didascalico dei brani che raccoglie e li trascrive senza molto curarsi delle leggi metriche» (*ivi*, p. 179); inoltre, considerando le norme della versificazione vigenti all'epoca, è antistorico ricercare nella prosa leonardesca, con la sensibilità di oggi, moventi poetiche: cfr. in proposito C. DIONISOTTI, *Leonardo uomo di lettere*, cit., pp. 26 e sgg.

²⁸ A. MARINONI, *Gli appunti grammaticali e lessicali*, I, cit., p. 221.

²⁹ Innanzitutto Marinoni (*ivi*, pp. 238-269) mette a raffronto le otto pagine del Trivulziano contenenti le liste di vocaboli con il testo del Valturio, opportunamente evidenziando con il corsivo la voci corrispondenti; poi (pp. 270-312) analizza minutamente il lessico spogliato e i processi di 'derivazione' da esso innescati.

bole – così da far tabula rasa di quel castello di forzature e mistificazioni che avevano contribuito a creare la falsa immagine di un Leonardo grammatico e lessicografo, e di conseguenza avevano impedito un corretto giudizio sulla sua formazione linguistica e sul suo rapporto con il volgare. Va aggiunto che dove tale riesame assumeva il carattere della requisitoria, rischiava talora di sbilanciare anche il peso di certe prove e di certe dimostrazioni.

Che ci fosse bisogno di insistere con tanto impegno e tanta veemenza sugli abbagli del passato, ci dice quant'essi fossero ancora ben radicati. Si trattava, infatti, non di qualche singolare presa di posizione, ma di un fraintendimento generale, nato da concezioni che avevano ben poco a che fare con Leonardo, ma semmai con le polemiche linguistico-ideologiche dei primi decenni postunitari. Un fraintendimento trasformatosi presto in un luogo comune accolto da tutti come la più ovvia delle verità.

Nell'Italia appena unificata, com'è noto, si erano fronteggiati per l'ultima volta i grandi partiti che da secoli battagliaivano per l'egemonia linguistica, egemonia su cui si poggiava anche quell'unificazione politica. Ogni fascia era buona per dar ancora fiamma alla vecchia 'questione della lingua', prima che essa dovesse mutar pelle nella nuova realtà sociale. Così anche Leonardo, i cui scritti iniziavano a venir riscoperti dalla cultura positivista, fu piegato alle polemiche linguistiche del momento. Anzi, subito se ne fece un genio universale e anticipatore anche come grammatico, un genio che tutti, ovviamente, cercavano di arruolare sotto le loro bandiere, progressiste o tradizionaliste che fossero.

Cominciò Gilberto Govi, un illustre fisico d'idee mazziniane e anticlericali, che nel 1872 descrivendo i manoscritti leonardiani, sostenne che in essi, fra le altre cose, era possibile rinvenire l'embrione di una grammatica e di un vocabolario della lingua volgare.³⁰ E dato che proprio allora aveva fatto un certo rumore la proposta di Alessandro Manzoni di adottare il fiorentino vivo come lingua nazionale e dal 1870 era cominciato a uscire a spese del governo un vocabolario d'ispirazione manzoniana, il cosiddetto 'Giorgini-Broglio', che appunto si fondava sul fiorentino popolare, il Govi, s'immaginò che Leonardo fosse un antimanzoniano *ante litteram*:

Forse il suo genio gli faceva sentire che il dialetto di Vinci o di Firenze non era proprio la lingua che si avrebbe dovuto parlare e scrivere in tutta l'Italia; forse (ignorando il pensiero di Dante intorno alla lingua Aulica o Cortigiana) s'accorgeva, per quell'intuito che è proprio de' sommi ingegni, come non bisognasse chiedere alle plebi più di quanto

³⁰ Su Gilberto Govi (Mantova, 1826 - Roma 1889), patriota repubblicano, professore di fisica a Torino, a Firenze e infine a Napoli, storico della scienza e studioso di Galileo e di Leonardo, vedi la voce di ALESSANDRA FERRARESI, in *Dizionario biografico degli italiani*, LVIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2002, pp. 174-177; cfr. anche *Gilberto Govi ed i suoi scritti intorno a Leonardo da Vinci*, a cura di Antonio Favaro, Roma, Maglione e Strini, 1923.

potevan dare le plebi, e come toccasse poi alla gente istruita lo stabilire le forme della lingua e l'insegnare le vie per accrescerla e farla chiara, efficace, sicura.³¹

Da quel momento gli appunti linguistici del Vinci furono riguardati con estremo interesse e sfruttati per ogni verso. Una trascrizione del Trivulziano fu pubblicata nel 1891 da Luca Beltrami che si rifece all'interpretazione del Govi, mentre Henry de Geymüller intravide in quegli elenchi di parole una finalità speculativa, come se prefigurassero una sorta di filosofia del linguaggio volta a penetrare il mistero del rapporto fra parola e pensiero.³² C'era stato anche chi aveva cercato di buttar acqua sul fuoco, come Edmondo Solmi, che già nel 1898 aveva sostenuto che

questo catalogo di vocaboli, che ha suggerito le più strane ipotesi agli studiosi del Vinci, fino a quella di ritenerlo pedagogo del giovinetto principe Massimiliano, non è che lo sforzo del fondatore della prosa scientifica italiana di precisare l'esatta significazione dei termini.³³

Ma all'inizio del Novecento, in un momento in cui il 'mito' di Leonardo era variamente impiegato su più fronti, si tornò a fabbricare castelli in aria anche sui suoi appunti lessicali.³⁴ Il senatore Luigi Morandi in un primo momento aveva pensato addirittura di attribuire a Leonardo le *Regole della volgare lingua* dell'Alberti.³⁵ Poi nel 1908, nel volume *Lorenzo il Magnifico*,

³¹ G. GOVI, *Saggio delle opere di Leonardo da Vinci*, Milano, Ricordi, 1872, p. 9.

³² L. DA VINCI, *Il codice di Leonardo da Vinci nella biblioteca del principe Trivulzio*, trascritto ed annotato da Luca Beltrami, Milano, [Tip. Pagnoni], 1891; HENRY DE GEYMÜLLER, *Les manuscrits de Léonard de Vinci*, «Gazette des Beaux-Arts», XII, 1894: su di lui vedi A. MARINONI, *Gli appunti grammaticali e lessicali*, I, cit., pp. 30-32.

³³ E. SOLMI, *Frammenti letterari e filosofici di Leonardo da Vinci*, trascelti da E.S., Firenze, Barbera, 1899, p. XXXVII. Segue la posizione del Solmi GUIDO MAZZONI, *Leonardo da Vinci scrittore*, «Nuova Antologia», n.s., I, gennaio 1900, pp. 63-76: 69: «La esperienza, egli pensava, anco allo scrivere deve esserci guida; onde il provarsi e riprovarsi all'espressione del pensiero sino a esprimerlo tutto in modo che fosse su gli altri efficace e gradevole. Elenchi di sinonimi e di parole affini fra loro, frequentissime cancellature e correzioni, pensieri scritti e riscritti in più modi, mostrano (e bene il Solmi lo nota) quanto gli stesse a cuore il pregio dell'arte pur nelle scritture».

³⁴ Sull'uso della figura di Leonardo dall'età positivista ai primi decenni del Novecento, vedi l'interessante studio di SANDRA MIGLIORE, *Tra Hermes e Prometeo. Il mito di Leonardo nel Decadentismo europeo*, Firenze, Olschki, 1994, che tuttavia sfiora appena il nostro tema.

³⁵ Ne accennava CIRO TRABALZA, *Storia della grammatica italiana*, Milano, Hoepli, 1908, p. 15: «Il Morandi, che attende a un nuovo studio intorno alle prime grammatiche e ai primi vocabolari, mi usa la cortesia d'avvertirmi che l'Alberti è da escludere [come autore delle *Regole*], e che è da pensare ad altri, accennandomi i nomi del Pulci e, nientemeno, di Leonardo»; ma in fondo al volume, presentando l'edizione del ms. Vaticano Reg. 1370 contenente la grammaticetta, precisava: «Continuando però le sue indagini con rigore di metodo [...], il Morandi ha potuto tra le altre cose provare che la nostra Grammaticetta fu molto probabilmente opera di Lorenzo il Magnifico, non certamente di Leon Battista Alberti, com'era stato supposto; e che anche Leonardo da Vinci abbozzò una grammatica italiana, dimettendosene forse il pensiero, quando ebbe notizia [...] della Grammaticetta del Magnifico» (p. 531).

Leonardo da Vinci e la prima grammatica italiana, non solo sostenne che Leonardo avesse progettato una grammatica italiana e un vocabolario latino-italiano, ma che

il suo intento non era di raccogliere materiali per la propria coltura, altrimenti non avrebbe scartato dal lavoro del Pulci tutta la parte che scartò; ma di compilare il Vocabolario della lingua comune, e di compilarlo per uso d'altri, ossia verosimilmente per darlo alle stampe, non già per uso proprio.³⁶

E preso dai suoi sentimenti, ne faceva un convinto precursore del manzonismo:

Leonardo, così col saggio di Vocabolario Latino-Italiano, come coll'abbozzo della Grammatica Italiana e con le migliaia di parole raccolte pel Vocabolario Italiano, anticipava coi fatti quell'opposizione alla funesta dottrina bembesca che le fu mossa invano dal Machiavelli e da altri del tempo, ma che s'avviò al suo finale trionfo con Alessandro Manzoni.³⁷

A pochi mesi di distanza il Solmi, in un suo approfondito lavoro sulle fonti di Leonardo, sosteneva una interpretazione del tutto diversa, riducendo quegli abbozzi linguistici a semplici esercizi per l'apprendimento del latino e per l'arricchimento lessicale, utili per poter affrontare argomenti scientifici.³⁸

In quegli stessi anni il cruscante Isidoro del Lungo, che di lì a poco sarebbe divenuto arciconsolo dell'Accademia, vedeva nelle serie di vocaboli del Trivulziano

Una Crusca [...] anticipata di ben un secolo, quanto è l'intervallo che separa questi abbozzi Leonardiani dal primo dei cinque Vocabolari dati dalla nostra Accademia alla lingua d'Italia: ma Crusca razionale, che, senza cercare autorità di scrittori, sottintendendo le definizioni e le distinzioni, ripensa il fatto naturale della lingua parlata

³⁶ LUIGI MORANDI, *Lorenzo il Magnifico, Leonardo da Vinci e la prima grammatica italiana. Leonardo e i primi vocabolari*, Città di Castello, Lapi, 1908, pp. 53-54; il volume destò un certo rumore ed ebbe numerose recensioni oltre che nelle riviste (Luigi Gamberale nel «Marzocco», 20 dicembre 1908; E. Solmi in «Giornale storico della letteratura italiana», LVII, 1909), anche nei quotidiani: sul «Giornale d'Italia», 21 settembre 1908; C. Trabalza nel «Resto del Carlino», 21 dicembre; Emilio Zanette nell'«Avvenire d'Italia», 2 gennaio 1909; Ettore Verga nella «Perseveranza», 24 gennaio; Ettore Janni nel «Corriere della sera», 11 febbraio. Sulle ragioni del successo dell'interpretazione morandiana vedi A. MARINONI, *Gli appunti grammaticali e lessicali*, I, cit., pp. 121-122.

³⁷ L. MORANDI, *Per Leonardo da Vinci e per la «Grammatica di Lorenzo de' Medici»*, «Nuova Antologia», CCXXVII, 1° ottobre 1909, pp. 429-449: 429.

³⁸ Il Solmi, oltre al volume *Le fonti dei manoscritti di Leonardo da Vinci*, Torino, Loescher, 1908, (Supplemento X-XI del «Giornale storico della letteratura italiana»), sull'argomento tornò varie volte in quegli anni, con approfondimenti e nuove prove a sostegno della sua tesi: *Niccolò Perotti, Luigi Pulci e gli studi autodidattici di Leonardo da Vinci nella lingua latina e italiana*, «Rivista d'Italia», XIII, 1910, pp. 392-447; *Nuovi contributi alle fonti dei manoscritti di Leonardo da Vinci*, «Giornale storico della letteratura italiana», LVIII, 1910, pp. 297-357 (ora ristampati in *Id.*, *Studi vinciani*, Firenze, La Nuova Italia, 1976).

e scritta, argomenta dal fatto alla potenza, e catalogizza con la imparzialità d'un naturalista. Motto del Vocabolario degli Accademici fu "il più bel fior ne coglie": al Vocabolario di Leonardo, se lo avessimo, chi apponesse questo "d'ogni erba un fascio", non si allontanerebbe dal vero; represso bensì della frase proverbiale ciò che essa suole avere di censura e di biasimo.³⁹

Nel 1910 il tema veniva minutamente ridiscusso anche in un volume di Domenico Grifone che dedicava un capitolo alla cultura letteraria di Leonardo e uno ai suoi appunti linguistici, con alcune osservazioni originali.⁴⁰ Ma ormai stava prevalendo l'ipotesi più affascinante, quella sostenuta da Morandi, alla quale si ricollegavano un po' tutti, anche quando affacciavano nuove supposizioni, come fece nel 1918 Leonardo Olschki che, riconsiderando i medesimi materiali lessicali, affermò che il Vinci avrebbe avuto il progetto di compilare un'enciclopedia in volgare.⁴¹

La dibattuta questione di un genio ideatore di grammatiche e di vocabolari di là da venire si era trasformata, a poco a poco, in una vulgata suggestiva e bene accetta. Una vulgata non solo stabile, ma da cui era difficile prender le distanze per riconsiderarne i dati effettivi da un punto di vista più realistico e convincente. Per questo Marinoni fu costretto a insistere nella 'pars destruens', con argomenti che oggi possono apparire sovrabbondanti o capziosi, ma che erano necessari per far passare una verità assai più semplice e scoperta, ovvero che gli appunti leonardiani andavano giudicati per quello che erano, senza sovrapporvi altri intenti se non quello «pratico e personale» di un autodidatta alle prese col latino e con i latinismi che allora era indispensabile padroneggiare per trattare di scienze.

³⁹ ISIDORO DEL LUNGO, *Leonardo scrittore*, in *Leonardo da Vinci. Conferenze fiorentine*, Milano, Treves, 1910, pp. 257-292: 291 (conferenza già apparsa nella «Nuova Antologia», CCXXVII, 1° settembre 1909, pp. 1-19; e rist. in *Id.*, *Patria italiana*, II, Bologna, Zanichelli, 1912, pp. 113-154). Interessanti anche le osservazioni sul carattere delle indagini lessicali leonardesche: «Antecessore anche in questo: che mentre la lingua nostra era tuttavia troppo giovine da potersi ancora ripiegar su se stessa e analizzarsi; [...] Leonardo, con quella sua (lasciatemi così dire) penetratività d'ogni cosa, che lo spingeva incessantemente più oltre, tentava anche la "superficie" del vivente idioma toscano, cercandovi dentro non pure quel che di già attuato ma quel che di attuabile vi si racchiudeva. Sono lunghe infinite serie di vocaboli che empiono specialmente le grandi pagine del Codice Trivulziano [...]. Solamente contentandosi di scendere e salire ripetutamente quelle scale di vocaboli [...]; solamente dopo soddisfatta su quel volume tale curiosità, possono aver luogo le osservazioni che io qui vi farei sullo studio che Leonardo mostra di porre alle sinonimie, agli astratti, e in generale alle filiazioni possibili dal vocabolo generatore d'una famiglia, alla contribuzione di elementi idiomatici e di umanistici al corpo del linguaggio, alla possibilità di questo a foggarsi logicamente in vocaboli nuovi» (pp. 290-291).

⁴⁰ DOMENICO GRIFONE, *Leonardo da Vinci pensatore e scrittore*, Ostuni, Tip. "Ennio" G. Tamborrino, 1910, in particolare pp. 271-291.

⁴¹ LEONARDO OLSCHKI, *Geschichte der neusprachlichen wissenschaftlichen Literatur*, I, Heidelberg, Winter, 1918, p. 322; questa ipotesi dell'Olschki veniva confutata con una nota posta in appendice al secondo volume in A. MARINONI, *Gli appunti grammaticali e lessicali*, II, cit., pp. 339-341.

Se a Marinoni fu facile ridimensionare gli appunti di Leonardo relativi alla grammatica, sulla base di precisi riscontri con le coeve grammatiche latine, più complesso era sciogliere il nodo delle più di 8000 forme lessicali che trascinavano dai suoi elenchi. Il paziente vaglio delle fonti – la grammatica del Perotti, il *Vocabolista* del Pulci, il volgarizzamento del Ramusio –, lo studio dei meccanismi derivatori, l'analisi particolareggiata degli elenchi, gli consentirono di raggiungere anche qui un buon risultato. E di affermare che tutto era riconducibile a un privato esercizio lessicologico più che a una vera e propria compilazione lessicografica:

Leonardo dunque non ha elaborato un materiale greggio in forma di vocabolario, e non ha, perciò, indicato l'intenzione di farne uno, ma ha semplicemente trascritto un elenco di “vocaboli latini” o latinismi, mostrando il suo interesse per questo genere di parole. [...] Non dunque un vocabolario generale dell'italiano parlato, ma se mai una raccolta di “vocaboli latini” era lo scopo di Leonardo.⁴²

Questa forte riduzione dei progetti linguistici di Leonardo, consentiva inoltre di poterli considerare sotto un'altra luce, più utile per comprendere il carattere del suo genio:

Le stupefacenti divinazioni attribuite agli appunti grammaticali e lessicali ci appaiono ormai inconsistenti; ma non per questo tali appunti hanno perduto ogni valore; anzi ne hanno acquistato uno ben più autentico e prezioso: essi ci aiutano a ricostruire la storia interiore di Leonardo in uno dei momenti più delicati: quando l'artista “senza lettere”, volendo dimostrare contro l'opinione comune e tradizionale che la pittura era una scienza, anzi la suprema scienza della natura (“la pittura è filosofia”), dovette prendere contatto colla lingua ufficiale delle scienze, coi libri, e crearne un linguaggio.⁴³

Questo di Marinoni fu un traguardo di grande valore che è servito, come hanno giustamente sottolineato sia Pietro Marani che Carlo Vecce nel volume dedicato allo studioso, «a restituirci un'immagine più umana, e certo più vicina al vero, di Leonardo».⁴⁴ Un traguardo accompagnato per di più da una serie di apporti specifici che ancor oggi restano validi e decisivi.

* * *

⁴² A. MARINONI, *Per una nuova edizione di tutti gli scritti di Leonardo*, cit., p. 102.

⁴³ *Ivi*, p. 105.

⁴⁴ Così P.C. MARANI, *Augusto Marinoni e l'edizione dei manoscritti di Leonardo*, cit., p. 110, che nel suo saggio insiste molto sulla giustezza dell'operazione di ridimensionamento e di precisazione filologica compiuta dallo studioso: «Le straordinarie scoperte di Marinoni relativamente alle (scarse) conoscenze matematiche e geometriche di Leonardo, alla sua ignoranza del latino e alle sue difficoltà nell'organizzare coerentemente la materia letteraria, lo inducevano ad avere di Leonardo una visione assai più complessa e contraddittoria di quella che era stata prevalente fra Otto e Novecento» (p. 107).

In effetti la solidità dell'interpretazione proposta da Augusto Marinoni con il suo imponente lavoro giovanile non è mai venuta meno. Lo studioso stesso venne precisando meglio le sue posizioni ogni volta che interventi altrui o nuove scoperte, come quelle delle liste alfabetiche emerse dai manoscritti di Madrid, lo inducevano a riprendere in mano gli argomenti di quel suo primitivo scavo.⁴⁵ E così altri hanno proseguito nel solco da lui tracciato, come Giovanni Ponte che nel 1976 ebbe l'abilità di individuare, dopo il Valturio-Ramusio, nel *Novellino* una nuova fonte degli spogli di Leonardo.⁴⁶

Tuttavia se riconsideriamo gli appunti linguistici leonardiani da una prospettiva più distante e pacata, non possiamo negare che si delineino anche altre ipotesi interpretative che meriterebbero di non esser scartate, come aveva fatto Marinoni che temeva di indebolire la geometria di un ragionamento tutto mirato a dimostrare l'assenza di qualsiasi progetto didattico-lessicografico. Anch'egli, infatti, di tanto in tanto aveva avvertito la possibilità di vie alternative o diverse e addirittura aveva dedicato un intero capitolo agli *Eventuali sviluppi delle raccolte lessicali vinciane* nel quale sembrava giungere a nuove conclusioni:

Sarebbe naturale che Leonardo avesse [...] desiderato di dare una più pratica e rigorosa sistemazione alla massa confusa delle sue parole ordinandole alfabeticamente, che è anche il modo più rapido per eliminare i dopponi, riunire le forme diverse d'una medesima parola, e quindi – perché escluderlo *a priori*? – risolverne le oscillazioni in una forma definitiva. | Ma non potrebbe darsi che il *Vocabolista* del Pulci, mentre gli prestava gran parte di sé, abbia a volte suggerito a Leonardo l'idea di ritornare un giorno sui vocaboli raccolti, riordinarli “per alfabeto” e munirli di spiegazione sul modello pulciano, così da ottenere un nuovo e ingigantito *Vocabolista*? Certamente la cosa è possibile, benché inaccertabile, e – come tale – la concediamo senza difficoltà.⁴⁷

A Marinoni tuttavia stava a cuore soprattutto la battaglia demistificante che aveva intrapreso e non voleva rischiare di dover tornare sui suoi passi:

Senonché avendo parecchio lavorato a documentare, dimostrare, consolidare una tesi fino ad oggi reietta perché troppo vaga, non ci sentiamo ora di metter piede, per avanzare, su dei *se* pencolanti, pronti tuttavia a procedere anche sulla strada del vo-

⁴⁵ Nel manoscritto Madrid I sono state riscontrate delle brevi liste di vocaboli inizianti per A; mentre nel Madrid II compare un nuovo inventario dei libri leonardiani, fra i quali anche un *Libro di mia vocaboli*: cfr. A. MARINONI, *Leonardo: «Libro di mia vocaboli»*, in *Studi in onore di Alberto Chiari*, Brescia, Paideia, 1973, pp. 751-766.

⁴⁶ G. PONTE, *Una fonte lessicale vinciana: il «Novellino» di Masuccio Salernitano* [1976], in *Studi sul Rinascimento. Petrarca Leonardo Ariosto*, Napoli, Morano, 1994, pp. 181-194; altri echi del volgarizzamento del Ramusio nei fogli del Trivulziano sono stati individuati da NANDO DE TONI, *Ancora sul «Valturio»*, «Notiziario vinciano», III, n. 10, 1979, pp. 5-68.

⁴⁷ A. MARINONI, *Gli appunti grammaticali e lessicali*, I, cit., p. 328.

cabolario quando al posto di ipotesi nebulose apparissero più solide argomentazioni. Ci basta per ora di aver dimostrato – lo speriamo – il valore autodidattico delle ricerche lessicali di Leonardo.⁴⁸

Qualcosa di analogo lo ripeterà anche nel 1952, rispondendo ad alcune osservazioni che Dante Olivieri aveva mosso al suo volume:

devo riconoscere che la difficoltà di scoprire e illustrare le ragioni autodidattiche solo vagamente enunciate dal Solmi, la violenza delle affermazioni del Morandi, accettate con unanime e pluridecennale consenso, mi hanno costretto a dedicare ogni impegno alla tesi autodidattica, lasciando forse il sospetto di una incompatibilità assoluta tra le due tesi. [...] Senza escludere che Leonardo possa in qualche momento del suo lavoro aver pensato all'utilità altrui (possibilità che attende ancora d'essere accertata) ogni mio sforzo è stato diretto a dimostrare come il primo impulso del lavoro vinciano fosse rivolto alla formazione di quel tesoro interiore che costituiva la sua lingua individuale.⁴⁹

Ovvero a dimostrare che non stava né in cielo né in terra l'idea che quegli appunti potessero prender forma di un glossario o di un 'vocabolista'.

Ora però, superate definitivamente le giuste preoccupazioni di Marinoni, credo converrebbe spingersi oltre. Uscendo dalla paralizzante dicotomia fra finalità 'autodidattiche' e intenti 'didattici', fra abbozzi informi e materiali pronti per un vocabolario: la gran parte degli scritti leonardiani si trova in condizioni analoghe, fra finito e non finito, fra notazioni personali e testi con ambizione di fama. E cominciando dai tempi e dalla geografia di quella straordinaria conversione alla lingua.

Va rilevato, infatti, che gli appunti linguistici di Leonardo non risalgono agli anni della giovinezza e della sua formazione a Firenze, ma nella loro totalità sono ascrivibili al periodo milanese, gli ultimi due decenni del Quattrocento, quando si trovò a operare alla corte di Ludovico il Moro, inviatovi dal Magnifico.⁵⁰ Un periodo nel quale anche la sua personale biblioteca si venne

⁴⁸ *Ivi*, p. 329; accenni simili appaiono anche più avanti: «Studio singolare della parola che – non si nega, nonostante tutte le obiezioni qui svolte – avrebbe forse potuto, continuando, concretarsi in un ampio “vocabolista”; solo si vuol insistere sul suo nascere da un bisogno, da un'inclinazione naturale a Leonardo di cogliere ed elencare parole per i suoi usi scientifici ed artistici, e soprattutto dalla confessata necessità per un “omo senza lettere” di arricchirsi di quelle parole più alte, più “universali”, che la lingua della nutrice ignora» (p. 335).

⁴⁹ A. MARINONI, *Gli appunti grammaticali e lessicali*, II, cit., pp. 328 e 332; si tratta di osservazioni tratte dalla *Postilla* (pp. 327-332) in cui si prende in considerazione il saggio di DANTE OLIVIERI, *Leonardo da Vinci e i primi tentativi di vocabolari italiani*, «Nuova Antologia», LXXXVII, aprile 1952, pp. 358-368.

⁵⁰ Sulla cronologia delle annotazioni linguistiche di Leonardo cfr. A. MARINONI, *Gli appunti grammaticali e lessicali*, I, cit., pp. 31-336; i primi documenti da prendere in considerazione sono due brevi saggi di traduzione da Ovidio contenuti in un foglio del Codice Atlantico e risalenti al periodo in cui Leonardo sta per trasferirsi a Milano; ma tutto il resto è posteriore e, in particolare, gli elenchi lessicali precedono i frammenti grammaticali latini, collocabili fra il 1494 e il 1497.

arricchendo di grammatiche latine e di ‘vocabolisti’, almeno confrontando fra di loro i due inventari dei suoi libri, quello del Codice Atlantico e quello successivo, nel secondo codice di Madrid, riferibile al 1503-1504.⁵¹

Sembra quindi che l’interesse per la lingua si manifesti in lui piuttosto tardivamente, a un’età dove ci si aspetterebbe che uno si faccia maestro più che scolaro. E che si manifesti in un luogo dove il fiorentino stava godendo di particolare prestigio, tanto che erano ricercati coloro che padroneggiavano la buona lingua: nel 1485 il Moro aveva commissionato proprio al Landino, attraverso il Magnifico, la traduzione della *Historia de rebus gestis Francisci Primi Sfortiae Vicecomitis* di Giovanni Simonetta; nello stesso anno era stato chiamato a Milano come maestro di lingua il rimatore Bernardo Bellincioni e abbastanza stretti erano i rapporti dell’ambiente sforzesco con altri rimatori e letterati toscani.⁵²

Se poi ci si concentra sulle liste lessicali, diversi fatti ci inducono a pensare che non si tratti tanto di appunti scaturiti dalla lettura di volgarizzamenti latineggianti e registrati per esercizio personale, quanto di catene di vocaboli che, al di là della loro apparente, e comunque approssimativa, rispondenza a una pratica derivatoria (e qual che sia la loro fonte), sembrano esser stati predisposti per venire ordinati e inquadrati organicamente in una struttura i cui caratteri possiamo solo ipotizzare: forse una sorta di embrionale repertorio analogico, forse un più complesso strumento lessicografico, che probabilmente fu avviato o abbozzato in quel *Libro di mia vocaboli* depositato insieme ad altri in una cassa «al munistero», secondo si legge nell’inventario del 1503-1504.⁵³

Come doveva esser fatto tale ‘Libro di vocaboli’, repertorio o glossario che fosse, non è possibile dirlo. Ma è probabile che avesse un ordine alfabetico, come mostrano le voci inizianti per A che sono spuntate negli elenchi del Trivulziano e confermano le brevi serie alfabetiche rinvenute in uno dei codici di Madrid.⁵⁴ Ma come mostrano anche i trecento lemmi tratti dal *Vocabolista* di

⁵¹ Sul primo elenco vedi le interessanti osservazioni di C. DIONISOTTI, *Leonardo uomo di lettere*, cit., pp. 21 e sgg.; nel secondo inventario (cfr. L. DA VINCI, *Scritti letterari*, cit., pp. 241-243) figurano cinque grammatiche latine, fra cui quelle di Perotti, Donato, Prisciano; alcuni libri di retorica e due ‘vocabolisti’: cfr. A. MARINONI, *La biblioteca di Leonardo*, «Raccolta Vinciana», fasc. XXII, 1987, pp. 291-342.

⁵² Vedi MAURIZIO VITALE, *La lingua volgare della cancelleria sforzesca nell’età di Ludovico il Moro* [1983], in *La veneranda favella. Studi di storia della lingua italiana*, Napoli, Morano, 1988, pp. 167-239; PAOLO BONGRANI, *Lingua e letteratura a Milano nell’età sforzesca*, Parma, Università degli Studi, 1986.

⁵³ Vedi A. MARINONI, “*Libro di mia vocaboli*”, in *Studi in onore di Alberto Chiari*, cit., pp. 751-766.

⁵⁴ Sul contrassegno che accompagna quasi tutti i vocaboli che cominciano con la prima lettera vedi A. MARINONI, *Gli appunti grammaticali e lessicali*, I, cit., pp. 113-114, che tuttavia manifesta delle perplessità: «in mancanza di meglio, il puntino può vagamente indicare un’intenzione di riordinare

Luigi Pulci, che non sono da porre sullo stesso piano degli altri elenchi, dato che, per scelta ordinamento definizioni, sembrano rappresentare più un modello che un serbatoio di parole.

Quasi di certo Leonardo aveva in mente uno strumento più raffinato del *Vocabolista* del Pulci. Lo si può immaginare già dalla quantità dei vocaboli che aveva raccolto coi suoi spogli e che sarebbero andati a costituire la macrostruttura di tale strumento: degli 8000 spogliati, tolte varianti e doppioni, ne resta sempre una buona metà (e la presenza di tanti doppioni ci dice che i testi furono saccheggianti in modo rapido e quasi ‘passivo’, pensando a un riordino e a un controllo in un secondo momento, un po’ come fanno di solito i compilatori di lessici). Se poi si considera la natura del lemmario così come appare dalle voci spogliate e da quelle generate per ‘derivazione’, mentre è per lo più escluso quello che oggi si direbbe il lessico fondamentale, la scelta si concentra prevalentemente sui vari settori del lessico intellettuale e tecnico. I settori che certo interessavano di più un letterato-scienziato, ma anche quelli che offrivano vocaboli che meglio si prestavano a esser ‘smontati’ e rimodellati nelle loro articolazioni formative, semantiche e funzionali; i settori in cui il lessico è concatenato in reti terminologiche più o meno organiche.

C’è poi un dato esteriore e formale che ci porta nella stessa direzione, ed è il costante incolonnamento, voce per voce, dei materiali spogliati o derivati, anche quando il termine sottostante spiega il soprastante o forma con esso un’endiadi («adornare imbellire; radicato fondato; giermugliare polulare gierminare; terribile stragie»): a volte due o più parole sono collegate nella colonna da una grappa che evidenzia qualche loro relazione formale o semantica («inertia piegria negligenza n[e]glettoso infingardo accidioso; arginati fiumi; subire pericoli; preindutte opennioni»), ma più spesso queste stesse relazioni si avvertono anche dove mancano le grappe.⁵⁵ Tale disposizione in colonna può esser spiegata in vario modo: se tuttavia si fosse trattato di un puro esercizio derivatorio o lessicale, le parole fra loro collegate sarebbero state scritte

alfabeticamente le serie di vocaboli, ma resta un argomento assai incerto su cui è pericoloso innalzare troppo ambiziose costruzioni».

⁵⁵ Sulla funzione delle ‘grappe’ Marinoni si sofferma ampiamente (*Gli appunti grammaticali e lessicali*, I, cit., pp. 300-305): «Scrivere i due termini sulla stessa riga, legarli con una grappa o – se tale ne è il significato – con una congiunzione (*da*) son tutte maniere con cui Leonardo rende esplicito quel legame o nesso che egli (e noi con lui) avvertiva tra i suoi vocaboli. Tale nesso sia che promuova l’accrescimento delle liste rievocando dietro al termine trascritto una catena di termini comunque affini, sia che guidi il raccoglitore nella scelta del suo materiale, è sempre un elemento determinante e operante nella formazione degli elenchi lessicali. Che la grappa sia apposta subito o molto tempo dopo l’elencazione dei vocaboli o sia anche del tutto omessa, è cosa d’importanza assai relativa, essendo la grappa utile ma non necessaria conferma della presenza del nesso» (pp. 301-302). Sebbene alla fine, volendo contrastare le posizioni di Morandi, giunga quasi ad annullare la funzione delle grappe: «Non dunque ragioni lessicografiche né grammaticali (nel senso voluto dal Morandi) giustificano le grappe, ma ragioni stilistiche in piena consonanza colla nostra tesi che attribuisce a tutto il lavoro lessicale di Leonardo uno scopo autodidattico» (p. 305).

di seguito, come avviene coi lemmi copiati dal *Vocabolista*, che sono seguiti dalla definizione o da sinonimi; o sarebbero state raggruppate in modo più congruo. Invece le parole in colonna si spiegano solo se si pensa a un loro successivo riordinamento alfabetico o a un loro qualche riutilizzo plurimo.⁵⁶ Così gli appunti lessicali, incolonnati come sono, possono esser subito ricollegati fra loro, partendo non solo dai termini che precedono o seguono una data voce, ma anche da tutto ciò che nella pagina ad essa si voglia ricondurre; voci affini per suono o per senso o libere associazioni, sinonimi o contrari, derivati o neoconiazioni:

spasso sollazo stramazzo stramazare zonzare frombare macerare divincolare apoggiare spiritare ventilare piantare seminare; caliginosa bufera turbine turpe turpitudine turpolente turbe turbidine turbolentia nocivo innocenza; immensa cupidità avaritia scarsità parsimoni[a] nondimeno altrimenti ruberia ladroneccio tirannia rapina rapto rancore.

Così trovando nella stessa pagina grappoli di termini collegati da rapporti semantico-concettuali più o meno stretti («immensità amplitudine magnitudine; assiso fermo residente; approssimare avvisinarsi appropinquarsi accostarsi; crepare scoppiare temperare moderare stramazare») o da rapporti formali («rudulente, brodulente, lotulente, fanglulente, lordulente»)⁵⁷ è agevole capire come tutto possa esser facilmente capovolto e riciclato una volta che le voci siano disposte alfabeticamente o che vengano messi in evidenza certi gangli e strutture del sistema lessicale.

Insomma, proprio esaminando le possibili correlazioni e interazioni semantiche e derivative che affiorano dalle diverse serie di termini incolonnati nelle pagine del Trivulziano, forse ci si può accostar meglio al senso del «vochabulizare» di Leonardo, che non indica tanto l'operazione di compilare o mettere insieme un qualsivoglia vocabolario, ma semmai il derivare e specular vocaboli per penetrare l'organamento del sistema lessicale e renderne espliciti i 'meccanismi' e le nervature nascoste, per cogliere la ricchezza della lingua, la sua estrema flessibilità e precisione, la sua intima bellezza. Cos'era per lui il «vochabulizare», del resto, Leonardo sembra indicarlo alla p. 51 del Trivulziano dove appunto è segnata per la prima volta quella parola di suo conio. Vi appaiono infatti diversi grappoli di esempi piuttosto significativi («plece preg[h]iere; disfare dissmuinire disscressciare dissgandire disspersione dispede-

⁵⁶ MARINONI (*Gli appunti grammaticali e lessicali*, I, cit., pp. 305-308) ha diverse osservazioni interessanti sull'incolonnamento, anche se tende tuttavia a considerarlo un fatto abituale in Leonardo e di scarso rilievo: «la disposizione dei vocaboli in colonne verticali, di per sé, non impone necessariamente ad essi il valore di lemmi da completarsi con una spiegazione» (p. 305).

⁵⁷ Come nota MARINONI (*Gli appunti grammaticali e lessicali*, I, cit., p. 310) gli aggettivi in -olente e i sostantivi in -olentia «hanno in Leonardo un'estensione notevole»: in alcuni casi si tratta di latinismi («lotulente, pestilentia»), ma la gran parte sono sue coniazioni o, come nota Marinoni, voci suggerite dal milanese, dove il suffisso è più diffuso che in toscano.

re disdire disporre disonore disiernere; legista canonista; coagulare conglutinare congregare»). E il verbo «vochabulizare» vi è iscritto sotto la parola «predestinazione» (che è legata allo stesso ambito semantico delle precedenti: «imachulato» e «santità»), e sembra quasi un personale richiamo che metta subito in moto il sottile congegno che conduce alle parole immediatamente successive: «prescienza» e «prevedere», riunite da una grappa (in quanto simili per struttura e di valore affine); seguite a loro volta dalla definizione della voce di base («scienza: notizi[a] delle [cose] che sono possibile, presente e preterite») e da quella del prefissato («prescienza: notizia delle cose che possi' venire»). Seguono tuttavia, intercalate da altri lemmi, ma chiaramente dipendenti da questa prima operazione del vocabolizzare, due probabili invenzioni dello stesso Leonardo: «prechognita» e «precognoscere».

Con questo suo «vochabulizare» Leonardo intraprende così un lavoro di riflessione sul vocabolario della lingua, servendosi di termini che gli suggeriscono le sue letture o i suoi spogli, ma che è condotta all'interno dell'orizzonte del suo pensiero e del suo uso linguistico e sfrutta le risorse della sua creatività. Non diversamente viene operando nei suoi scritti più tecnici, ogni volta che si trovi a impiegare, definire o inventare un termine specifico necessario al suo discorso, come appare in modo sempre più chiaro dagli studi recenti sulla lingua e sulla sua terminologia tecnico-scientifica:

Leonardo si fa all'occorrenza onomaturgo, coniatore di nuovi termini tecnici. Più spesso, però, agisce sul piano della semantica, riprendendo i termini dalle fonti che gli sono accessibili e moltiplicandone le accezioni e gli ambiti d'uso. Altre volte è la lingua comune che fornisce i vocaboli per il travaso nell'ambito settoriale. È certo comunque che il termine non viene imprigionato nella sua specializzazione, ma resta libero, duttile, aperto a un'escursione semantica che esprima o suggerisca o evochi le molteplici corrispondenze insite nella natura e nelle sue leggi, rendendosi peraltro disponibile a più vaste risonanze.⁵⁸

Un «vochabulizare» che nemmeno si discosta molto, per ciò che concerne lo spessore delle parole che registra nelle sue pagine, dall'ambiente in cui era cresciuto e si era formato, la Firenze del Landino e di Poliziano, una città in cui si era ben consapevole delle potenzialità e del valore letterario che posse-

⁵⁸ PAOLA MANNI, *Percorsi nella lingua di Leonardo: grafie, forme, parole*, XLVIII Lettura vinciana, Firenze, Giunti, 2008, p. 31, che così continua: «Questa concezione polisemica del dato lessicale, legata a motivazioni intellettuali profonde e messa alla prova nel corso di una vita di inesaurita ricerca, alimenta la fiducia nei propri mezzi linguistici; alimenta la consapevolezza, insomma, che l'inventario delle parole, pur incommensurabilmente piccolo rispetto all'infinita varietà delle cose e alla potenzialità altrettanto infinita data al linguaggio di nominarle [...], arrivi ad essere sufficiente e adeguato». Vedi anche ID., *Riconsiderando la lingua di Leonardo. Nuove indagini e nuove prospettive di studio*, «Studi linguistici italiani», XXXIV, 2008, pp. 11-51; e adesso il *Glossario Leonardiano. Nomenclatura delle macchine nei codici di Madrid e Atlantico*, a cura di P. Manni e Marco Biffi, Firenze, Olschki, 2011.

deva la lingua, della sua forza espansiva. Una lingua che andava nobilitata e resa più universale alimentandola delle linfe provenienti dal latino, come raccomandavano l'Alberti e il Landino. Ma che già in sé era eccellente, secondo quanto scriveva Poliziano, per conto del Magnifico, nell'*Epistola* accompagnatoria della raccolta di poesia toscana che nel 1477 fu inviata a Federico d'Aragona:

Né sia però nessuno che questa toscana lingua come poco ornata e copiosa dispregzi. [...] Nessuna cosa [...] si puote immaginare, della quale non pure in quelli duo primi, Dante e Petrarca, ma in questi altri ancora [...], infiniti e chiarissimi esempi non risplendino.⁵⁹

O secondo quanto, con diverso accento, ribadiva il Landino nel *Proemio* al suo commento alla *Commedia*:

Dante fu el primo che – conosciuto negli scrittori latini gl'ornamenti e' quali sono comune all'oratore e al poeta [...] – tentò con felice auspicio indurre tutte queste cose nella nostra lingua. Il che ne' passati secoli nessuno avea tentato. Il perché lui dette principio, lui molto la ridusse inverso la perfezione: il che rade volte tra' mortali è intervenuto. Lui primo dimostrò quanto fussi idoneo el fiorentino idioma non solo ad esprimere, ma ad amplificare ed essornare tutte le cose che caggiono in disputa-tione.⁶⁰

È appunto seguendo queste idee abbastanza diffuse in quegli anni che Leonardo, a Milano, si dedica sistematicamente anch'egli ad «amplificare ed essornare» il materiale linguistico che gli è proprio. Non perché avesse bisogno di apprendere o di perfezionare qualcosa che in fondo possedeva già naturalmente, ma per mettere in evidenza pregi e risorse di uno strumento linguistico quantomai apprezzato in quegli anni nella cerchia sforzesca, dove la considerazione accordata alla coeva letteratura fiorentina è crescente, dove letterati e artisti che provengono dalla Toscana sono accolti volentieri e stimati anzitutto per la lingua che parlano. Non è un caso che il volgarizzamento della vita di Francesco Sforza, come si è accennato, fosse affidato da Ludovico il Moro al Landino, il quale nel proemio al committente volle riaffermare il primato italiano ed europeo del fiorentino:

E perché senza e' monumenti degli scrittori ogni cosa quantunque gloriosa sia rimane sommersa dalla oblivione, curasti che perpetua e bene ordinata istoria di tanto principe fussi con verità e non senza eloquenzia scritta. E perché la lingua latina facilmente per la sua copia può esprimere con abbondanza e ornamento e' fatti egregi, pe' tuoi precetti n'è stato scritta degna istoria. Dipoi perché pochi sono quegli in tan-

⁵⁹ LORENZO DE' MEDICI, *Opere*, I, a cura di Attilio Simioni, Bari, Laterza, 1913, pp. 5-6.

⁶⁰ C. LANDINO, *Scritti critici e teorici*, cit., p. 137.

to numero d'uomini è quali abbino cognizione delle latine lettere, fu prudentissimo el consiglio tuo e el giudicio che le medesime cose fussino celebrate nella fiorentina lingua, la quale è comune non solo a tutte le genti italice ma per la nobiltà d'alcuni scrittori di quella è sparsa e per la Gallia e per la Ispagna.⁶¹

Di questa sua «fiorentina lingua» così universalmente apprezzata e diffusa, Leonardo andrà raccogliendo liste di parole che sente come sue e che non ha certo bisogno di mandare a memoria:

I' ho tanti vocavoli nella mia lingua materna, ch'i' m'ho piuttosto da doler del bene intendere le cose, che del mancamento delle parole.

Liste di parole che, in mancanza di altre prove, ancora non costituiscono un lessico, come hanno dimostrato le fondamentali ricerche di Augusto Marinoni. Ma per come Leonardo le ha raccolte e disposte, rivelano la sua volontà di sviscerarne innanzitutto l'intimo congegno formativo e semantico, di afferrare la molla segreta della loro eccellenza, di riviverle pienamente nell'operazione del suo «vochabulizare».

⁶¹ *Ivi*, p. 190. Cfr., a proposito di questo testo, quanto scrive C. DIONISOTTI, *Leonardo uomo di lettere*, cit., p. 44: «Nel 1490 il volgarizzamento fu stampato a Milano. Di questo libro, che gli veniva come di rimbalzo dalla sua Firenze, ricomposto nella lingua del Landino e sua, è impensabile che Leonardo non si sia accorto. Non avrà magari letto il testo, ma l'epistola dedicatoria del Landino a Ludovico il Moro sì».